



Scontro istituzionale fra Gorbaciov e Eltsin

Grave scontro tra il presidente dell'Urss Gorbaciov (nella foto) e il Parlamento della federazione Russa che ieri ha annullato, perché «senza valore legale», un decreto presidenziale che regola questioni economiche. In forse un megacolloquio con una multinazionale sudafricana per la commercializzazione dei diamanti. Duro Eltsin: «Attenzione a non litigare con noi». In serata la Tass, che aveva riferito la notizia, l'ha inspiegabilmente «annullata». Senza dare spiegazioni.

APAGINA 7

L'assassino di Cristina vive in paese

ha intanto escluso la violenza sessuale ed ha accertato che la piccola è stata prima strangolata e poi colpita con un grosso sasso. Ieri in un clima di grande commozione si sono svolti i funerali della bambina.

APAGINA 9

Armando Sarti: «Ecco il bilancio e le prospettive dell'Unità»

Armando Sarti, presidente dell'Unità, e Alessandro Matteucci, direttore finanziario illustrano i risultati del bilancio '89 e le prospettive del nostro giornale. Sarti, dopo aver aspramente criticato la legge Mammì sull'editoria, afferma che «l'Unità» diventerà sempre di più un giornale di tutti e per tutti. La proprietà infatti resterà saldamente in mano al nuovo partito e ai suoi militanti, come in parte già ora avviene, attraverso la Cooperativa dei soci.

APAGINA 14-15

Caso Christa Wolf: interviene lo scrittore Peter Schneider

Sul caso Christa Wolf interviene lo scrittore tedesco occidentale Peter Schneider, autore dell'unico libro uscito in Germania sul muro. Schneider difende la scrittrice orientale, vittima in questi mesi, di rabbiose critiche da parte delle pagine culturali dei giornali dell'Ovest. «Questi giovani critici confondono i criteri politici ed estetici. Il coraggio civile non può essere un metodo per giudicare la letteratura. La Wolf è una grande scrittrice anche se come cittadina può aver sbagliato atteggiamento».

APAGINA 17

Al Palazzo di vetro approvata la risoluzione che autorizza a usare tutte le misure necessarie per far rispettare l'embargo. Il dittatore iracheno si dice disposto a ricevere Perez de Cuellar. Scaduto l'ultimatum, guerra dei nervi nelle ambasciate

L'Onu decide: «Pugno di ferro» Saddam: «Se ci attaccano ci saranno file di morti»

Se le Nazioni Unite contano davvero

ACHILLE OCCHETTO

In queste ore in cui il mondo guarda con il fiato sospeso al Golfo, è in allarme per gli ostaggi, segue con trepidazione l'assedio delle ambasciate in Kuwait, è di grande importanza e rilievo il voto con cui ieri il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato quella risoluzione n. 665 che, fissando le regole per rendere efficace l'embargo decretato contro l'Irak, può rappresentare un punto di svolta nelle relazioni internazionali. Il consenso trovato al Palazzo di vetro, il sì che ha unito in primo luogo Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Francia e Gran Bretagna, il fatto che non si siano espressi pronunciamenti contrari, il richiamo alle «misure politiche e diplomatiche» per affrontare la crisi e soprattutto il ruolo attribuito al comitato degli stati maggiori militari dei paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza, nel momento in cui, nel Golfo, dovesse esserci il rischio del ricorso alla forza: tutto ciò dà il senso del peso decisivo che questo atto potrà avere per disinnescare la crisi, che è il primo obiettivo del momento. Ma dà anche il senso delle nuove possibilità che la comunità internazionale ha trovato per cercare di governare passaggi così drammatici.

Non era mai successo in passato che le Nazioni Unite riuscissero a compiere un gesto simile e a ritrovare una funzione attiva. Ci sono riuscite ora che il mondo esce dalla fase in cui il suo corso era stato dettato dal confronto e dallo scontro fra due blocchi e richiede nuove regole, nuove condotte, nuove definizioni nella responsabilità sia dei singoli paesi che della comunità internazionale nel suo insieme. E solo l'Onu oggi può assumere davvero una funzione centrale per la costruzione di un assetto fondato sui diritti, sulla non-violenza, sul rispetto reciproco, sulla volontà di affrontare le grandi questioni dell'era dell'interdipendenza, a cominciare da quella del rapporto nord-sud, per preparare la pace se si vuole la pace, saldando volontà, ispirazioni, atti concreti.

Il significato della risoluzione 665, i suoi contenuti, il consenso che ha avuto e dicono che oggi può essere un punto di partenza. E ciò avviene proprio dal terreno più difficile, là nel Golfo, dove più forte è il rischio di una scintilla capace di far esplodere la polveriera. E' la prova più ardua. Ma l'obiettivo è proporzionato all'altezza di una sfida che consiste nell'ottenere il rilascio degli ostaggi, il ritiro dell'Irak dal Kuwait, ma anche nella ricerca di nuovi assetti nell'area mediorientale, a cominciare dalla questione palestinese che va risolta con la stessa determinazione che si ha oggi con Saddam Hussein, facendo ricorso agli unici argomenti-forza possibili, cioè quelli di un'effettiva responsabilità dell'intera comunità internazionale. In questo senso il voto di ieri al Palazzo di vetro modifica il carattere della presenza delle flotte che già operano nel Golfo e dà un diverso significato alla presenza delle navi militari di altri paesi che vi stanno giungendo, tra cui quelle italiane. Introduce cioè una garanzia di controllo, che può anche non essere definitiva e risolutiva, ma che in ogni modo contribuisce ad allontanare il rischio di iniziative unilaterali, nelle quali le tentazioni egemoniche sono sempre prevalenti rispetto alla difesa del diritto e della legalità internazionali.

Io credo che tutto ciò dia ragione alla ostinazione «voglia usare questa parola» con la quale noi ci siamo impegnati per questo obiettivo, cioè per dare all'Onu oltre ad una grande funzione politica anche un ruolo concreto; e per fare di questo obiettivo il punto centrale dell'iniziativa che l'Italia avrebbe dovuto prendere. L'astensione del Pci in Parlamento, la mozione che abbiamo presentato, così come la pressione che abbiamo esercitato sul governo italiano, la condizione della «clausola dissolvente» che abbiamo chiesto in assenza di una decisione come quella presa ieri dall'Onu per la presenza delle navi militari italiane nel Golfo, sono stati i momenti di un'iniziativa politica nel solco della tradizione di responsabilità nazionale mostrata dai comunisti italiani anche nei passaggi più drammatici: in giorni in cui, altre forze e altri governi, a cominciare da quello sovietico, si sono mossi proprio per ridare alle Nazioni Unite una funzione determinante per ripristinare la pace, contro la reazione interventista che si è levata in queste settimane e contro il rischio che alla guerra mosca dall'Irak si rispondesse con la guerra.

Non posso poi non rilevare come nella decisione del Consiglio di sicurezza si sia fatto sentire tutto il peso di quello che può essere definito un vero e proprio capolavoro della diplomazia gorbacioviana, che è riuscita a tessere, attraverso una trattativa che si è fatta sempre più serrata, una rete molto ampia e a maglie sempre più strette dentro la quale imbrigliare e mettere sotto controllo la possibilità stessa di iniziative unilaterali da parte degli Stati Uniti. Un atteggiamento di semplice distacco o di esclusiva condanna della presenza americana nel Golfo non avrebbe ottenuto lo stesso risultato e non avrebbe di conseguenza fatto fare un solo passo avanti alla causa della pace.

E' questa risoluzione dell'Onu la via obbligata per disinnescare la crisi e ripristinare la legalità internazionale. Al governo italiano chiediamo che le nostre navi nel Golfo vi si attendano. Noi, per quel poco che abbiamo contribuito a costruire questo ruolo delle Nazioni Unite, vi vediamo, in queste ore, un primo successo delle ragioni del diritto per ricostruire un clima di trattativa. A queste ragioni continueremo a lavorare attivamente, dando il nostro contributo nel nome della pace, della non-violenza, del dialogo.

Pugno di ferro dell'Onu mentre in Kuwait continua la guerra dei nervi nel quartiere delle ambasciate. Le Nazioni Unite hanno dato «licenza di colpire» chiunque tenti di forzare il blocco navale nel Golfo. Mediazione di de Cuellar. Saddam Hussein rinnova le sue minacce: «In caso di guerra, file di morti». Ma si dice disposto a incontrarsi con de Cuellar.

TONI FONTANA SIEGMUND GINZBERG

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato ieri la risoluzione che autorizza i paesi che hanno navi nel Golfo ad usare tutte le misure necessarie per far rispettare l'embargo economico contro l'Irak. In sostanza è una «licenza di colpire» chi tenterà di forzare il blocco navale, ma se si farà ricorso alla forza ciascuna flotta dovrà rispondere alla commissione militare dell'Onu di cui fanno parte oltre agli Usa e alla Gran Bretagna, anche Francia, Urss e Cina. La risoluzione numero 665 è stata approvata alle 4 del mattino con 13 voti favorevoli e due asten-

sioni, Cuba e Yemen. La frase chiave è quella in cui si autorizzano le flotte a «usare, sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza, le misure commisurate alle specifiche circostanze, che possano rendersi necessarie per fermare il passaggio marittimo da e verso l'Irak». Saddam ha risposto minacciando gli Usa: «Se ci attaccano ci saranno file di morti». Ma ha aggiunto - lo riferisce l'agenzia Ina - che è disposto a ricevere il segretario dell'Onu, Perez de Cuellar. In Kuwait ancora una giornata di incubo: circondata anche la sede diplomatica italiana.

ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

Napolitano: «Ora ci sono meno rischi»

CRISCUOLI A PAG. 6

Gli Usa a Bush: «Perché andiamo nel deserto?»

CORSINI A PAG. 2

Intervista a monsignor Bettazzi

SANTINI A PAG. 2

Questa crisi non è come le altre

C. MANCINA A PAG. 2



Un poliziotto saudita, armato, al confine con il Kuwait

Il ministero degli Esteri diffonde la lettera ma ribadisce: «La nostra linea non cambia» «Fate presto, trovate una soluzione» Appello degli ostaggi italiani in Kuwait

Al convoglio partito l'altro giorno per Baghdad hanno affidato il loro drammatico messaggio. Via telex, dalla nostra ambasciata, ieri è arrivata sui tavoli della Farnesina la «Lettera aperta degli italiani del Kuwait». «Migliaia di famiglie sono assiepite alle frontiere, altre tentano la fuga. Chiediamo a Saddam una riflessione umanitaria. Chiediamo di incontrarlo». La Farnesina: «Li comprendiamo, ma la nostra linea non muta».

ROSSELLA RIPERT

ROMA. Hanno affidato la loro «Lettera aperta» ai 23 italiani partiti l'altro ieri da Kuwait city. Uno di loro l'ha consegnata all'ambasciata italiana appena arrivato a Baghdad. Con tanto di numero di serie, via telex, senza firme in calce, il drammatico messaggio degli italiani in ostaggio da più di 20 giorni nel piccolo emirato invaso da Saddam Hussein, ieri è arrivato sui tavoli della Farnesina che ha deciso di renderlo pubblico nel quotidiano briefing con la stampa. «Ci troviamo ormai costretti a scrivere direttamente informando l'Italia e altre nazioni della nostra si-

tuazione e di quella degli altri stranieri in Kuwait - esordisce la missiva - perché crediamo di aver acquisito lo status di soggetti politici parte in causa nel contenzioso utilizzato in un modo e nell'altro per rafforzare le varie posizioni politiche. Bloccati, minacciati dai venti di guerra. Intimiditi. Decisi a rompere il silenzio facendo sapere che sono pronti all'atto estremo: incontrare il loro carceriere. Chiedere a Saddam una riflessione umanitaria. «Deve essere chiaro a tutti che vi sono migliaia di famiglie di stranieri con donne e bambini assiepati alle frontiere, alcune

in condizioni assolutamente precarie, senza viveri né acqua, né denaro e con pochi giorni di sopravvivenza. Altri hanno tentato e continuano a tentare vie di fuga clandestine nel deserto. Molti hanno perso la vita e la verità sul loro numero e sulle loro sofferenze verrà fuori solo a conclusione di tutto questo». Informazioni aggiornate. Che la Farnesina, in parte, rivede. «Che ci siano stati tentativi di fuga è vero - commentano - le vittime no, non ci risulta. Tra gli italiani assolutamente no». Tono drammatico, quella della lettera italiana, che tradiscono grande paura. «Uno stato d'animo comprensibile», commentano al ministero degli Esteri, la lettera riflette il disagio di quelle persone. «Non vogliamo speculazioni sulla nostra vita - continuano gli italiani del Kuwait - a Saddam Hussein chiediamo una riflessione sugli aspetti umanitari del nostro problema. Gli chiediamo di poterlo incontrare personalmente perché crediamo di essere una parte da lui messa in causa e perché

crediamo di poter dire la nostra su una giusta possibile ed equilibrata soluzione al problema». Chi ha scritto la lettera? E di tutti gli italiani residenti in Kuwait? «Potrebbe anche non riflettere il sentimento di tutti - dicono alla Farnesina - ma per noi la lettera ha dignità documentale». Per questo è stata resa pubblica e inoltrata al ministro degli Esteri Gianni De Michelis. Che risponderà il ministro alle famiglie che chiedono al governo italiano, alla comunità europea e all'Onu di capire la loro posizione e di «accompagnarla fino in fondo». «La linea italiana non muta - ha detto ieri il portavoce della Farnesina -. Cosa avremmo dovuto fare? Dissociarci forse dalla condanna contro l'invasione del Kuwait? O negoziare la liberazione separata degli italiani? Oppure scegliere l'opzione militare? Abbiamo intrapreso la strada più giusta: quella della massima pressione

politica, diplomatica, economica nei confronti dell'Irak al fine di far applicare l'embargo». Pedine in mano a Saddam gli «italiani del Kuwait» hanno lanciato un appello alle loro famiglie: «Fatevi carico di tutte le possibili iniziative pubbliche in favore della pace. La situazione vede una continua escalation di armi sia alle frontiere che di scontri all'interno del Kuwait con la resistenza. Crediamo che tutto questo possa essere fermato. Desideriamo che vi costituiate in un comitato per creare un movimento di opinione pubblica che fermi la tendenza alla guerra». Dall'ambasciata italiana a Kuwait city nel pomeriggio è arrivata una nuova richiesta del comitato promotore della lettera (che ha chiesto anche di essere quotidianamente informato con un bollettino trasmesso dalla Bbc): «Fate sapere che le comunità straniere aderiscono in blocco».

A PAGINA 4

Questa macelleria quotidiana

DACIA MARAINI

Avrei voluto occuparmi di cose vive, magari inquietanti, buie, ma vive. Non di questa macelleria quotidiana. Corpi fatti a pezzi, piccole membra squartate, occhi spalancati nell'ultimo sguardo di orrore. Ancora un essere di sesso femminile, ma questa volta una bambina, uccisa nel modo più barbaro, a pietrate in faccia; dopo essere stata denudata per subire un tentativo di violenza. Buttata poi sotto un cespuglio come una carogna di cane. Il commento più elementare che si sente: è un maniacco! Troviamolo subito altrimenti chissà che altro combini. Nessuno sa cosa vuol dire «maniacco». Comunque è sinonimo di «pazzo». Qualcuno che non connette ma ha quel tanto di furberia che gli serve per nascondere le sue male azioni. Il mondo è fatto di persone normali, sembrano suggerire i commentatori, che tutti i giorni vanno al lavoro, portano a scuola i figli, parlano del più e del meno con perfetta normalità. Non è colpa di nessuno se fra questa brava gente

ogni tanto compare un demone che, con un invisibile marchio demoniaco sulla fronte, si dà a stuprare e uccidere. Sono «bestie», si dice, senza riflettere che le bestie non uccidono mai per ragioni sessuali. Per la prima volta ho sentito alla televisione la voce di uno psichiatra che diceva: no, non siamo di fronte ad uno psicopatico, la violenza contro i bambini è un fatto quotidiano, onnipresente anche se non sempre ne veniamo a conoscenza. A compierlo sono quasi sempre dei bravi padri di famiglia, a volte anche delle brave madri, dei buoni lavoratori, dei simpatici cittadini, persone ritenute oneste e rispettabili nel loro ambiente. Ma qui c'è qualcosa di più di un maltrattamento, c'è un assassino. L'altra parola che viene fuori a questo punto è «brutto». Dicono che si suggerisce l'idea di un uomo, senza discernimento, forse anche senza cultura, senza affetti, sicuramente senza parola. Ma capita che viviamo in un mondo che mangia a sa-

zietà, che ha sconfitto l'analfabetismo, che gode non solo del necessario ma anche del superfluo. E il brutto non è colui che manca della parola ma invece qualcuno che pensa e legge, qualcuno che è munito di un pensiero «fino». Questo ci mette paura perché mentre all'ignoranza c'è rimedio, alla brutalità di chi sa e ragiona, non si trova una reazione. Nel dottor Jeckyl che ci saluta gentilmente la mattina sentiamo a riconoscere mister Hyde. Ma cos'è, una nuova forma di male? Un male a cui l'utopistico sogno di redenzione sociale non può portare rimedio? Un male che nasce dalla conoscenza e dall'agio? Un male che non smuove quelle pietre letterarie di cui era maestro Dostoevskij? Svidrigailov conosceva l'attrazione del corpo femminile infantile. Ne era affascinato, torturato. Il suo avvicinamento comincia con un atto di solidarietà e poi... C'è l'immagine di un sogno, il corpo di una bambina coricato, forse morto. L'uomo ne rimar-

rà tanto turbato da ripensarsi in continuazione, finché non si toglierà la vita una mattina con un colpo di pistola. Di fronte al delitto della piccola Cristina ci si chiede se si possa parlare di attrazione, sogno, desiderio. Sembra di scorgere solo furore e rabbia, voglia di annientamento. E la scelta della bambina non sembra nemmeno una vera scelta sessuale, per quanto perversa ma solo la rabbia vile di chi si impone al più debole sapendo in anticipo che l'altro non avrà la forza di reagire. La stessa viltà sconcia di chi dà fuoco ai boschi facendo morire milioni di piccole bestie, soffocando nel fumo decine di turisti, di vigili del fuoco, di guardie forestali. Quando per un breve, anche se intenso appagamento egoistico si distrugge una villa, si aliena a più vite, si parla di pazzia. Certo, dal punto di vista dell'economia vitale, è una pazzia. Fuori da ogni logica umana. Ma il mondo non è fatto di savi in mezzo a cui alcune teste, per ragioni misteriose, cadono

in preda alla follia. In quelle teste guaste circolano gli stessi pensieri, le stesse voglie, gli stessi antichi segreti che riempiono l'aria respirata da tutti. Un'aria asfittica e spesso velenosa, diciamo così, in cui non c'è posto per i deboli, i perdenti, gli indifesi. I bambini possono essere perduti. Chi non ricorda il bellissimo «Giro di vite» di Henry James? I bambini possono essere crudeli, sessualmente perversi, ma noi abbiamo il dovere di rispettare anche la loro perfidia. Non è solo l'innocenza un po' stucchevole delle immagini televisive che va difesa, ma anche il loro diritto a essere noi, cattivi, ossessivi, tormentosi, sgradevoli. Prenderanno l'assassino di Cristina. Lo condanneranno. Ma ne verranno fuori degli altri se non ci fermiamo un momento a riflettere su un mondo, il nostro, che pur facendo tanta retorica sui bambini, li ama poco, anzi pochissimo. Basta ascoltare quello che dicono gli amici del Telefono Azzurro per rimanere esterefatti.

A PAGINA 13

Vacanze finite 7 milioni di auto sulle strade



CLAUDIO NOTARI A PAGINA 11